

volume dedicato alle *Ricerche sull'architettura più propria dei tempj cristiani* (1843), è quello di «giungere a determinare con molta probabilità in qual modo si sarebbe edificato un tempio per celebrare il vero culto nella indicata prima epoca cristiana, se le grandi persecuzioni, che in allora ebbero luogo contro lo stesso culto, non ne avessero impedita l'esecuzione».

All'inizio degli anni Sessanta dell'Ottocento, gli architetti torinesi trovano disponibile un'ampia casistica di modelli assai eterogenei, già legittimati nel mondo culturale subalpino, che, insieme alla consuetudine per il Medievalismo – seppure di segno diverso – affermatasi nei cantieri di corte dei decenni precedenti, consentono la maturazione di un ventaglio di opzioni molto ampio. Paradigmatica in questo senso è la vicenda della realizzazione della nuova parrocchiale in Borgo Vanchiglia, dove, per volere della committente **Giulia Falletti di Barolo**, il progetto medievalista di Giovanni Battista Ferrante e del suo mentore Edoardo Arborio Mella (1862) prevale sulla prima proposta classicista di Alessandro Antonelli. Il progetto di Ferrante per la nuova parrocchiale di **Santa Giulia** inaugura anche la stagione del forte interventismo del **Cattolicesimo sociale subalpino** in campo architettonico, fondamentale per comprendere le scelte stilistiche e le ragioni localizzative di molte vicende edilizie dei decenni successivi. Le numerose iniziative caritative e assistenziali che prenderanno corpo nella città postunitaria, tra tutte quelle di **Don Bosco** e dei Salesiani, trovano infatti espressione in architettura attraverso articolate tipologie edilizie unitarie, costituite dalla chiesa, dalla casa parrocchiale, dall'oratorio e spesso da altri edifici di servizio. Strutture che – soprattutto nei nuovi quartieri operai oltre le barriere daziarie – diventano fulcri di una strategia di **neoevangelizzazione condotta dal basso** e sostenuta dalla mobilitazione economica di ampie fasce di fedeli.

VARIETÀ E PERSUASIONE: LA COMMITTEZZA DI EBREI E VALDESI

La varietà eclettica degli stili e la ridondanza delle soluzioni formali adottate in molti di questi edifici acquisisce una finalità esplicitamente persuasiva, anche nel confronto con i templi non cattolici, che sorgono in seguito alla concessione della **libertà di culto** da parte di Carlo Alberto (1848). Già nel 1851, infatti, la **comunità valdese** decide di erigere il proprio tempio lungo il viale del Re, l'attuale corso Vittorio Emanuele II. L'edificio viene progettato dall'architetto Luigi For-



La Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco, cittadella dei Salesiani (fotografia di M. Raffini per MuseoTorino).

mento, supportato dall'anglicano Charles Beckwith, con la chiara finalità di esplicitare la propria alterità rispetto ai modelli architettonici correnti dell'edilizia religiosa cattolica e, insieme, di inserirsi nell'alveo della tradizione dei templi valdesi. L'edificio è caratterizzato da due alte torri campanarie poligonali, che stringono la facciata a timpano spezzato, coronata da una cornice continua in cotto e caratterizzata da un'ampia polifora con sovrastante rosone, mentre i fianchi riprendono il motivo poligonale delle torri attraverso massicci pinnacoli. Nei pressi del tempio valdese, ancora lungo il viale del Re, i sa-

lesiani realizzeranno nel 1882, su progetto di Edoardo Arborio Mella, un ampio complesso incardinato intorno alla **chiesa di San Giovanni Evangelista**, caratterizzata in facciata dalla soluzione dell'accesso a clocher-porche.

Più complessa e travagliata è la vicenda della realizzazione del **tempio israelitico**, avviata dalla comunità ebraica nel 1860 con un concorso di idee e successivamente assegnata ad Alessandro Antonelli (1862). Abbandonata progressivamente, dopo il trasferimento della capitale nazionale, l'idea di portare a completamento l'enorme cantiere della Mole – ceduto nel 1875